

è considerato un peccato di « individualismo », punito regolarmente dal destino, come se il buon Dio non avesse altro da fare che seguire le leggi marxiste. W. non è neanche un Werther in diciottesimo; è un'altra e peggiore cosa. E anche l'incantevole Charlotte non può mica fare in un mondo come quello operaio e soprattutto moderno la parte dell'amica affettuosa: Charlie è attraente ma in un mondo come quello moderno, non poteva mica contentarsi di mostrare al suo innamorato simpatia e tenerezza. Son cose che — almeno a parere dell'autore — non si comprendono né si ammettono più. Così va a letto con W., anche se il letto è un prato bagnato. Non si vuol qui negare il diritto di cambiare qualcosa e di dare un altro senso a una vicenda tramandata dal classicismo o meglio dalla cosiddetta *Empfindsamkeit* (qualcosa come « sensibilità »). Ma occorre creare un capo-

lavoro, ove la figura tracciata con mano evidentemente inabile (per il lettore moderno della Germania Orientale) di Goethe venga cancellata dalla memoria per il sovrapporsi di un'altra figura più viva, più suggestiva, più potente. Mi dispiace ma proprio non mi sembra questo il caso di Plenzdorf. E sì che nella critica tedesca si sono potute leggere frasi come queste: « La morte di questo giovane Werther sembra annunciare la nascita di un nuovo e grande talento e forse addirittura l'inizio di una nuova letteratura ». Questo si trova nella « Süddeutsche Zeitung » che viene pubblicata nella Germania Occidentale. Se questo fosse vero, come assolutamente non credo, potrebbe anche dirsi che Plenzdorf meriterebbe — come diceva Hebbel — la corona di Polonia (peccato che non sia più disponibile).

RODOLFO PAOLI

LETTERATURA ISPANO-AMERICANA

Lettere dall'Italia e altri scritti del peruviano Mariátegui

Nel gennaio del 1920 giunse in Italia e si stabilì successivamente a Roma un peruviano di ventisei anni: si chiamava José Carlos Mariátegui. Era nato vicino a Lima, da padre di origine spagnola, discendente del segretario del I Congresso Costituente del Perù e da madre *india*. Ebbe, per questo motivo, l'appellativo affettuoso di « ragazzo meticcio », affine in questo al coetaneo, il poeta César Vallejo. Come lui, del resto, dedicò la sua breve esistenza alla disanima dei mali che affliggevano l'America Latina e il Perù in particolare. Povero anch'egli, come Vallejo, fece le prime esperienze da apprendista, in una tipografia, dove, per un incidente occorsogli sul lavoro, sopportò gravi sofferenze e, infine, l'amputazione della gamba destra. Intrapresa, giovanissimo, la carriera giornalistica, se ne distaccò assai presto, perché « nauseato », com'ebbe

a scrivere, « dalla politica del suo paese »; e fu questo il momento in cui si orientò, invece, decisamente, verso il socialismo, trasformandosi da letterato velleitario, cresciuto in un clima di dannunzianesimo di seconda mano, di cui era portavoce il poeta Abraham Valdelomar, in saggista politico, in profondo conoscitore della realtà del suo paese, autore di opere che, per alcuni critici, costituiscono il « Vangelo del socialismo peruviano ».

Mariátegui, tuttavia, non è soltanto un pensatore politico, il cui ambito intellettuale segue i limiti dell'America Latina: rappresenta, bensì, un legame singolare e profondo tra l'Europa e l'America e, in particolare, tra l'Italia e il Perù. Il suo viaggio in Italia si situa, infatti, nel dopoguerra, tra il 1920 e il 1922, nel momento in cui il giovane intellettuale, che aveva già proposta e impostata, sulle pagine di una rivista, quella che sarebbe stata la riforma universitaria, vede nascere e crescere qui da noi, sotto i suoi occhi, il fascismo. Per la perspi-

cacia con la quale il giovane limegno, nel frattempo sposato a una ragazza italiana, individua ed espone le componenti del momento storico, le contraddizioni del Partito Popolare, i pericoli del fascismo, le indecisioni del socialismo italiano, per l'incisività con la quale disegna le figure di D'Annunzio, di Giolitti, di Nitti, di Mussolini stesso, le sue *Lettere dall'Italia*, dirette ad un giornale peruviano, rimangono documento singolarissimo, affascinante e quasi angosciante per la loro pericolosa puntualità.

Queste *Lettere dall'Italia* così come altri scritti, pubblicati dal Mariátegui in Perù, dopo il ritorno dall'Europa e prima della morte precoce, nel 1930, hanno dato occasione a vari studi, negli ultimi anni: particolarmente ampi quello del Foresta (*Lettere dall'Italia e altri saggi*, Palermo, 1970) e quello del Paris (*Sette saggi sulla realtà peruviana*, Einaudi, 1972), ma diversi per l'impostazione più generale dell'uno o più marxista dell'altro. Ignazio Delogu propone ora una nuova lettura del Mariátegui, (*Lettere dall'Italia e altri scritti* Edit. Riuniti, Roma) unendo agli articoli sull'Italia, scritti durante e dopo il soggiorno, parte dei *Sette saggi* e parte di quella serie *Peruvianizziamo il Perù* che egli iniziò nel 1925, sul giornale *Mundial*. Delogu osserva giustamente come proprio in questa lunga serie di articoli, sostanziosi e precisi, scritti nell'arco di cinque anni, si precisino tutte le idee fondamentali del Mariátegui, che prenderanno poi forma nei *Sette Saggi*, così che essi appaiono davvero come una sorta di palestra tra l'« apprendistato » dell'Italia e la lezione definitiva del pensatore peruviano. Il Mariátegui pone qui le basi di un grande movimento innovatore, in cui le classi indigene e popolari, non più isolate né abbandonate, bensì collegate con le classi egualmente diseredate di altri paesi, possono far fronte alla reazione totalitaria.

Premessa di questo movimento doveva essere l'istruzione laica, la redenzione del Perù dal suo sta-

to ancora latifondista e arretrato, il recupero degli *indios* alle attività produttive. « Il problema degli *indios* è il problema di quattro milioni di peruviani. È il problema di tre quarti della popolazione del Perù », scriveva Mariátegui. « La scarsa disposizione della nostra gente a studiarlo e ad inquadrarlo in modo degno, è un segno di pigrizia mentale e, soprattutto, di insensibilità morale ». Più che ai conquistatori e al vicereame, egli attribuiva la colpa della miseria e della depressione degli *indios* alla repubblica, che non aveva saputo neppure produrre una « gran voce umanitaria, una gran voce cristiana, quella di fra' Bartolomeo de Las Casas ». Vedeva la soluzione del problema dell'*indio* nell'*indio* stesso, in uno studio attento e organizzato dell'economia peruviana, e del problema agrario. E prospettava soprattutto come prima necessità la concezione di un indigenismo che non « sognasse utopistiche restaurazioni », sentisse « il passato come una radice, ma non come un programma », non ignorasse né dimenticasse « nessuno dei fatti storici che in questi quattro secoli hanno modificato, con la realtà del Perù, la realtà del mondo ».

Colpisce osservare come, in tutti questi scritti, il Mariátegui collegasse il socialismo all'idea di nazione, e l'idea di nazione, in alcuni momenti particolari, fosse l'« incarnazione dello spirito di libertà ». « Nell'Occidente europeo, dove la troviamo più invecchiata, è stata », egli scrive, « nelle sue origini e nel suo sviluppo, un'idea rivoluzionaria ». E conclude: « Adesso essa ha questo valore presso tutti i popoli sfruttati da qualche imperialismo straniero che lottano per la loro libertà nazionale ». Scritte quasi cinquant'anni fa, in un Continente e in un mondo assai diverso, queste parole risuonano quasi profetiche e ci indicano quanto acume e quanta lucida intelligenza guidassero e animassero il giovane peruviano reduce dall'esperienza europea.

ANGELA BIANCHINI